

## Introduzione

L'idea di un secondo volume di Quaderni in gran parte pubblicati sul sito web del Laboratorio "archeologia filosofica" nasce per dar seguito di memoria a quanto è scritto. La pandemia e gli effetti che ha provocato hanno mutato l'orientamento e forse anche il fine di questa applicazione.

Di un'archeologia si tratta, ma il monologo del virus, registrato da amici consapevoli della governamentalità promossa in stato d'eccezione mondiale, lega le analisi e le descrizioni del presente a genealogie deviate che attraversano le cosiddette società del rischio e della biosicurezza. Di questo tempo abbiamo contezza ogni giorno, tra obblighi, divieti, norme e pass di accesso alla cosiddetta sfera pubblica, cioè il cuore di quella che è stata la politica, per come l'abbiamo conosciuta dall'istituzione delle *poleis* alla rotta del diritto internazionale.

Così, l'idea originaria di commentare alcuni testi notevoli di quest'ultima modernità si è risolta nell'indicazione indiretta, più o meno nascosta nella selezione, di far apparire dall'emergenza sanitaria mondiale il senso del tempo della fine. E di farlo in testi che in maniera più o meno esplicita ne producono o ne hanno prodotto il tema, la forma o l'idea in cui la realtà incontra o ha incontrato la propria verità. Che questa verità sia stata raggiunta attraverso l'espressione di una tesi o attraverso la finzione poetica non cambia il fatto che questo altro, invocato o disprezzato, relegato in prese di posizione minoritarie o escluso del tutto dal Discorso, sia avvenuto; che, sottratto al confronto, sia rimasto, vivo e quasi impercettibile, e che ancora ci si sorprenda degli obblighi e delle imposizioni di cui è oggetto, – questa è forse la novità degli anni che i testi delimitano.

Fine della terra, già depredata e devastata da forze che da ultimo si sono definite geologiche e che in nome della salvaguardia del pianeta annunciano la ricostruzione dell'Occidente che ha fallito. Fine dell'ecologia, che da alternativa spendibile dagli Stati nei conflitti per il governo della natura, è divenuta progetto "green" in capo a quegli stessi agenti che hanno prodotto la distruzione. Fine delle città e catastrofe delle metropoli che ovunque nel mondo collassano in aggregati urbani invivibili. Fine dell'accademia, della scuola e della formazione che il distanziamento tra individui ha accelerato e la cosiddetta didattica a distanza in digitale ha reso irreversibile. Le alte grida che si sono levate per il ripristino di aule magistrali e classi sono reazioni di difesa di posizioni e interessi, modi e forme dell'insegnamento e dell'accademia in rovina da tempo, – la cui eventuale alternativa sarebbe la costituzione di *universitas* indipendenti, cioè associazioni di studenti e professori che a vario titolo hanno abbandonato le istituzioni della formazione e della valutazione.

In altri termini la sospensione della norma neoliberale e lo stato d'emergenza permanente già in vigore da tempo hanno intensificato il virus, svuotando l'orizzonte delle opzioni di esistenza all'interno dello Stato di diritto e fomentando la rivendicazione di libertà deformi inerenti all'alternativa tra salute e produzione.

Questo tempo della fine di cui si cerca di indagare l'archivio diverge dalle passate immagini della fine dei tempi e la sua distopia si percepisce nei modi di essere che alimentano la comparsa di una diaristica dell'interiorità, molto preoccupata di esporre la situazione della pandemia per immergersi nel proprio sè e renderlo pubblico come esempio d'autore nel naufragio della presenza. Da cui il moltiplicarsi su giornali, riviste on line e blog, di florilegi sull'intimità e la cura di sè, ritrovate a distanza siderale dall'infanzia e lavorate a fini di autopromozione. Questa letteratura accompagna i moniti alla moralizzazione dei comportamenti, l'induzione ad attenersi a norme inderogabili di sicurezza sanitaria e ad osservare prescrizioni di relazioni affettive e sociali improntate a scongiurare incontri e gesti.

Il rovescio di questo regime di enunciazione è il ritornello, cogente e ingannevole, della pandemia come

occasione di sviluppo sostenibile, di integrazione della crisi climatica nella realtà terminale della mitica “crescita” presa in carico dallo slogan della “ripartenza”.

Se non che nel mondo al collasso tutto diviene pallida rappresentazione del secolo trascorso, quando lo spettacolo delle merci imperava nell'animo di consumatori ignari “delle sorti del pianeta” e di promotori del libero mercato dediti alla rapina di beni e ricchezze, e oggi è replicato da influencer e imbonitori a cui non crede più nessuno.

Nell'emergenza la ribalta è occupata dalla bio–medicina e da un sapere sanitario brevettato dalle multinazionali farmaceutiche, senza le quali non ci sarebbero ricerca e guerre per il monopolio di cure e vaccini. Contagiosità, calcolo delle ospedalizzazioni e dei decessi, letalità degli agenti patogeni legano salute ed economia nel vortice di una crisi di civiltà annunciata allo scadere del '900.

E' infatti il clima della storia a doversi raccontare penetrando gli enunciati di punta della scienza. Qualche anno fa il fisico David Archer affermava che siamo in grado di modificare il pianeta per i prossimi centomila anni, e Dipesh Chakrabarty, voce filosofica postcoloniale chiosava che non c'è alcuna “umanità” che possa agire come agente consapevole, a meno di intendere l'autocoscienza come una breccia aperta nel corso degli eventi – qualcosa oltre la politica non orientata ai traguardi.

La morte e le parole, il titolo che abbiamo proposto per leggere il presente, potrebbe essere esteso all'opera di questi anni, mentre la parola segreta e segregata della finitudine penetra il discorso, lo trasforma dall'interno, lo induce a rendere esplicite le ragioni della norma e della razionalità della politica mondiale.

Il tempo della fine non è la fine della storia. E' il tempo che mostra su un'unica superficie contratta le disposizioni, i conflitti e le imposizioni accumulate nel passato. Per questo si fa ricorso a testi filosofici e a scritture che sono indici di questa costellazione terminale. Ma, molto più, questi testi indicano ciò che si oppone loro nel tempo lineare del dominio che continua a ripetere senza sosta: ripresa, sviluppo, valori.

Poiché questa realtà non appassiona si cerca una verità che fuggendo ci sorprende alle spalle e sradica, come Nietzsche aveva previsto, la coscienza, l'agire e il sapere posseduti.

Laddove scienza e divulgazione parlano della sesta estinzione di massa, alcuni additano lo scenario attuale di rovine che sono per lo più rovine della nostra natura. Laddove da Stanford qualche anno fa si dichiarava che il cambiamento ambientale dovuto all'impatto dell'uomo avrà ricadute sulla salute, altri già sapevano della zoonosi, del salto di specie, della cattura “ecologica” dell'*oikos* e degli habitat, come Ottavio Marzocca ha avvertito di recente.

E mentre la lingua dell'antropocene annunciava il disastro causato dall'introduzione di una specie aliena, l'uomo, in un ambiente in cui non ha competitori, Isabelle Stengers dimostrava la barbarie e la fine dell'epocalità in quanto tale.

L'intrusione di Gaia nella storia come vuole Bruno Latour rafforza l'idea che la specie umana da agente biologico sia divenuta forza geologica. Da cui il movimento per l'estinzione volontaria degli umani patrocinato da Les Knight. Ma anche il mondo indipendente da ogni esperienza sarebbe trasformato in pura materialità. Un mondo senza osservatori. Il concetto che vi rimane è stato espresso da Quentin Meillassoux in *Dopo la finitudine*. Il Grande Fuori ha dissolto il soggetto costituente moderno. Il mondo è esteriore al pensiero. Oppure: l'idea dell'essere umano dev'essere estesa oltre la retorica del “mondo comune” e delle “responsabilità differenziate” per lo stato della terra. Tuttavia le due cosmogonie, dell'uomo e della vita in genere, si compensano.

Dall'enunciazione della coscienza epocale di Jaspers agli inizi degli scorsi anni '30, alla conoscenza dei dispositivi del “sistema–terra” (geologia, storia della vita e storia del mercato mondiale), il decorso dall'idea di umanità alla crisi della civiltà non poteva essere previsto con gli utensili adoperati per ricostruire una teoria del capitalismo. Al più sarebbe da pensare una storia congetturale del genere umano al modo kantiano, da cui peraltro proviene l'innescò dell'archeologia filosofica, come per

esempio è stata indicata da Donna Haraway con lo Chtulucene, che si è lasciato dietro gli esseri umani e l'antropocene in archivi incompatibili con filiazioni e genealogie, intrecci e contaminazioni, arti della vita e identità cangianti.

Qualora si abbandoni la natura identica ad un testo da decifrare in base a codici matematici o biomedici, emergerà la vera natura, che è collasso del sistema, assemblaggi di specie diverse e di forze biotiche e a-biotiche. La natura non è l'alterità che offre origine, materie prime e servizi. È luogo di concatenamenti, di trasformazioni planetarie batteriche, luogo di diffusione di parentele ibride attraverso la dispersione di semi, milioni di anni prima di ora. Solo in questo luogo si incontrano Naga, Gaia, Tangaora, Medusa e Spider Woman. Ragnatele di *fabulae* e fantascienza. E fare parentele significa svelare legami, fare genealogie, – una vita in cui è decisivo il ritorno, come ha scritto James Clifford; ovvero, provare i funghi alla fine del mondo, come consiglia l'artista Anna Tsing. Ovvero, riportare la catastrofe alla sua origine, alla provenienza di quegli eventi nel loro attuale punto di insorgenza.

Nell'enciclica *Laudato si*, Papa Francesco scrive che “siamo cresciuti pensando di essere proprietari e dominatori della terra” e invece la storia dell'Occidente ha disdetto il racconto biblico della creazione. In conflitto con essa San Francesco praticava la cura per ciò che è debole, nella gioia, nel canto e nella meraviglia. In un tempo che va esaurendo si percepisce ancora l'intimo legame tra i poveri e la fragilità della terra?

Coltivare e custodire il giardino del mondo è riparare, “fare tiqqun”, essere riportati allo stato di innocenza originale. La terra precede gli esseri e fin dal *Levitico* le terre non potranno essere vendute per sempre.

Il teologo Romano Guardini proponeva una forma di resistenza contro culturale all'avanzare delle tecnologie: scegliere uno stile di vita che almeno in parte sia indipendente dalla tecnica. “Il mondo non si contempla da di fuori ma dal di dentro”. Nell'esperimento fallito della civiltà riparare il mondo e riparare l'anima sono la stessa cosa.

Mondo è un termine ambivalente. La sua verità è l'esodo dal secolo. La creazione è abbandono dei poteri, contro il rapimento cibernetico pronunciato da ingegneri di Google che annunciano la trasmigrazione delle anime e l'incarnazione in corpi angelici puramente sintetici; il tutto mentre si generano frammenti, un edificio rococò del diritto globale e nuove norme del vivere.

Ma la verità è un'altra. Come ha sostenuto il Comitato Invisibile, la verità è piena presenza a sé e al mondo, contatto vitale con la realtà, percezione acuta dei dati dell'esistenza. Poesia. Abitare le rovine vuol dire abbandonare, destituire, stare fuori e “saltare al di sopra”.

I testi qui commentati mostrano in controluce che l'estraneità al mondo dell'occidente ha devastato la terra. Gli argomenti trovano ragione nella costellazione addensata da una genealogia. La linea di discendenza che da Michel Foucault giunge a Giorgio Agamben risale a Walter Benjamin e alla scrittura della forma di vita-artista nell'epoca dell'agonia dei poteri.

Uguale modo vale per la realtà che, lontana dal pensiero, risulta essere in Reiner Schürmann il fantasma dell'origine. Vi si scopre l'infanzia, ovvero la non necessità del potere, la felicità della rivoluzione, il regno inappropriabile dell'uso e dell'idea come nell'opera di Ivan Illich. Altrettante forme dell'inoperosità rompono in un gesto la trama della prassi, forme dell'arte e della prosa, della mistica, della comune e del cammino errante che è potenza di ogni azione. Il campo penetrato è quello della memoria in cui è inscritta l'arte priva di estetica, la creazione che aggira la letteratura, il mito errante nell'opera di Furio Jesi, l'al di là della psiche in Gaston Bachelard e la cura di un'eredità nel compianto per Alessandro Fontana e Paola Di Cori.

In questo insieme, riarticolato rispetto alla prima pubblicazione in una forma emersa dal senso non dall'autore, si profila una tra le esperienze del Laboratorio che cerca la presenza nel tempo della distanza e della parola virtuale; che tenta l'esperienza nel mondo senza esperienza; che esprime un modo del sapere in una realtà senza stile; che occupa uno spazio di amicizia straniera che svanisce qualora si

ricorra all'identità, ai saperi acquisiti, alle provenienze individuali.

Pensare è sempre questione di vita o di morte, come ricordava Gilles Deleuze. E' stare sulla linea del Fuori senza farsene catturare. Pensare è sperimentare, andare al di là senza farsi dissolvere, ma rimanendo altro. Essere come “granelli che danzano nella polvere del visibile e degli interstizi mobili in un mormorio anonimo”. Il soggetto è questa cosa, è il fuori dell'identità, dell'io, della persona, dell'individuo, tanto per essere chiari intorno alla “soggettivazione”. E' il divenire, l'effetto di forze, come intelletto, volontà, affetti, su altre forze. E' l'effetto di piega dei molteplici rapporti tra un “sè” e forze anonime, inconoscibili, da fronteggiare, abitare, respirare. Per questo è possibile un' “arte di sè” che sia “l'esatto rovescio di se stessi”.

Sia organizzarsi che leggere non hanno altro significato che amarsi. Perché nel tramonto consiste, qui e ora, la creaturale felicità del caos.